

Segue dalla prima

A Saigon c'era arrivato tre giorni prima, con l'ultimo volo (non c'erano più altri modi per giungerci), sfidando due precedenti espulsioni da parte delle autorità vietnamite, che non gradivano i suoi articoli e lo tacciavano di «comunista».

Fece in tempo ad assistere all'ultima seduta di un Parlamento dimezzato (molti erano già scappati) che aveva eletto in extremis presidente Duong Van Minh, un generale «accettabile» che speravano potesse ancora trattare con i vietcong (Nguyen Van Thieu se n'era andato il 21, per giorni avevano ancora continuato a tergiversare mantenendo il suo vice). Al panico e alla compravendita degli ultimi posti sugli aerei ed elicotteri in partenza. E degli «attestati di benevolenza» americani che fungevano da biglietti di imbarco. Al frenetico spogliarsi delle vecchie divise e alla disperazione di chi non aveva più santi in paradiso (racconta di due soldati che si sparano l'un l'altro, in un patto suicida, perché da cattolici non vogliono togliersi la vita da soli). Alla lunga calma che precede la tempesta, e qualcuno riaccende le illusioni. All'arrivo delle prime colonne vietcong, carristi spaesati che perdono la strada e chiedono indicazioni ai passanti, o, vergognandosi di farlo, cercano di raccapezzarsi con la bussola.

Il suo resta, a trent'anni di distanza, il resoconto più dettagliato degli ultimi giorni di quella «caduta». Del rapido sfaldamento di un esercito sudvietnamita che veniva ancora vantato come forte di «un milione di uomini», della «mentalità da bunker» in cui si avvicendano i successori del generale Van Thieu, delle manovre e degli sgomitamenti tra chi non vuole arrendersi o vuole essere lui a trattare con gli imminenti vincitori. Del dileguarsi degli americani (da 543.000 che erano ancora pochi anni prima - quattro volte le truppe in Iraq - erano rimasti ormai solo poche migliaia). Delle paure e delle ansie di chi teme l'arrivo dei vietcong - da mesi la propaganda di regime gli aveva preannunciato un massacro spaventoso in questa evenienza: «At least a million Vietnamese will be slaughtered, almeno un milione di vietnamiti saranno massacrati», titolava uno degli ultimi numeri arrivati a Saigon del giornale delle forze armate Usa, Stars and Stripes: «It is over, è finita» è invece il titolo, da cui traspare persino una punta di sollievo, che campeggia sull'edizione del 30 aprile, che in Vietnam non arrivò mai. E di chi li attende invece con speranza, se non altro perché così finisce l'angoscia, o chi si illude ancora di potersi man-



Due immagini della fuga degli americani dalla capitale del Vietnam del Sud Saigon. Foto Ap



«boat people» in fuga dal Vietnam, del pugno di ferro a Saigon, delle atroci prigionie dei «missing in action» americani al famigerato «Hanoi Hilton». Sugli schermi di tutto il mondo facevano furore le avventure di Rambo. Tiziano aveva perso gli ottimismo sulle «liberazioni» armate. Quando a Hong Kong arrivò l'Esercito di Liberazione cinese per prendere in consegna l'ex colonia dai britannici, vedeva già il ripetersi di quel che era successo a Pechino e Shanghai nel 1948 e a Saigon nel 1975, massacri e campi di concentramento all'orizzonte. Era forse più forte di lui: non riusciva ad essere «sannamente» cinico. Per anni aveva coperto quella guerra indignandosi per le bugie che gli venivano raccontate dalla parte «civile» per antonomasia. Sperava probabilmente che gli altri gliene raccontassero un po' meno. Dieci giorni prima che i vietcong entrassero a Saigon, i khmer

rossi erano entrati a Phnom Penh. Ma quel che fecero lì i ragazzini vestiti di nero dell'esercito di Pol Pot nessun giornalista aveva potuto raccontarlo. Del come l'intera popolazione venne sfollata verso quelli che sarebbero divenuti infami come i «killing fields» abbiamo solo le testimonianze dei pochi sopravvissuti. I pochi corrispondenti stranieri che erano riusciti ad avvicinare i khmer rossi non hanno fatto mai ritorno. Anche Tiziano ci aveva provato, per sua fortuna senza mai riuscirci. Per questo riusciva, ancora anni dopo, a prendersela con estrema collera con quelli che spacciavano interviste inventate a tavolino con i khmer. In Vietnam non ci furono i massacri e il genocidio che avrebbero reso tristemente famosa la «purezza» rivoluzionaria dell'ex brillante studente della Sorbona Pol Pot, esempio estremo di tutte le «purezze» fanatiche e fondamentaliste, Osama Bin Laden compreso. Forse c'erano altre tradizioni - sia Ho Chi Minh che Van Nguyen Giap erano figli di mandarini. Forgive era un comunismo un po' più alla buona, come dire, più «corrotto». Ricordo ancora di come i primi inviati del Pci a Pechino a fine anni '70, erano perplessi a sentire i cinesi, che, per giustificare la guerra che avevano appena fatto al Vietnam, dopo che il Vietnam aveva invaso la Cambogia di Pol Pot, gli raccontavano della «corruzione» dei vertici del regime rivale, che «svuotati i bordelli di Saigon, si erano divisi le ragazze più belle tra i massimi vecchi dirigenti a Hanoi». Che Dio ci scampi da che fa a gara di «purezza».

Sigmund Ginzberg

IL VIETNAM trent'anni fa

Nel libro di Tiziano Terzani, il grande giornalista scomparso, il racconto più dettagliato del rapido sfaldamento dell'esercito sudvietnamita e della caduta della città

La grande fuga degli americani il si salvi chi può dei notabili del vecchio regime, la grande paura della popolazione che temeva la vendetta dei nordvietnamiti

Saigon, gli ultimi giorni di un'inutile guerra Usa

cronologia

Dalla disfatta dei francesi alla fine del conflitto americano

- **Aprile 1954** I francesi si arrendono a Dien Bien Phu e lasciano un Vietnam diviso in due tronconi. Ancora in gennaio il generale Eugene-Henri Navarre prevedeva vittoria «entro sei mesi».
- **Novembre 1963** John Kennedy autorizza il golpe contro Ngo Dinh Diem,

che dal 1954 aveva governato il Sud con appoggio americano, e, contemporaneamente, approva un piano per il ritiro dei consiglieri militari Usa entro due anni.

- **Marzo 1965** Lyndon Johnson ordina bombardamenti sul Nord e manda

truppe di combattimento nel Sud, contro l'«insurgency» comunista. Supereranno il mezzo milione entro il 1968.

- **Febbraio 1968** Offensiva del Tet (capodanno lunare vietnamita), che segue anni di spietata «ricerca e distruzione» degli insorti e dei contadini simpatizzanti nel Sud. Accompagnata a tentativi di legittimazione democratica. Si erano appena tenute anche elezioni: «Gli Stati Uniti incoraggiati dal voto in Vietnam: 83 per cento di partecipazione, malgrado il terrore Vietcong», diceva un titolo del New York Times del 4 settembre 1967.

- **1972** Richard Nixon bombarda Hanoi, mina il porto di Haiphong, ma al tempo stesso comincia a ritirare i soldati (dopo 58mila morti americani e 4 milioni di morti vietnamiti) e si aprono i negoziati con il Nord.

- **Aprile 1975** Rotto ripetutamente il cessate il fuoco che era stato concordato nel gennaio 1973, caduto ogni tentativo di arrivare ad un governo di coalizione tra vietcong, vietnamiti di Thieu e «terza forza» dell'opposizione non comunista a Thieu, scatta l'offensiva finale verso Saigon.

tenere «neutrale». C'è la descrizione di tutte le angustie, tutti i «si salvi chi può», i deliri e le piccole e grandi viltà che accompagnano le cadute di tutti i regimi. E soprattutto del terribile senso di vuoto, di assurdità e inutilità del bailamme che l'ha preceduto: «Dieci anni di tragedie per nulla». Il racconto di Terzani consente di

rivivere quei tre giorni - 28, 29 e 30 aprile - quasi ora per ora, quasi ci fossimo stati anche noi. Certo non dice tutto, ma quello che l'avremmo visto nemmeno ci fossimo stati, e comunque non so di altri che ce l'abbiano detta tutta. Gli si può forse, col senno di poi, rimproverare di aver bevuto un po' troppo la versione «liberazio-

ne», o meglio di averci, più che creduto, sperato un po' troppo. Vale soprattutto per il racconto dei tre mesi successivi in cui si era fermato in Vietnam, per poi tornare via Hanoi. Non è un ingenuo, subodora anche quel che non va, ma non resiste a dare credito - la speranza è sempre traditrice - alle favole sulla «rieducazione» per

convincimento e storie edificanti come quella della donna che chiede al giovane soldato contadino: «Ma che cosa volete da noi? Cosa dobbiamo fare», e del soldato che gli risponde: «Tocca a voi deciderlo». No: decidevano tutto a Hanoi. Credo che Tiziano si sia poi pentito di quegli eccessi di ottimismo,

se non di entusiasmo. Lo incontrai qualche anno dopo corrispondente in Cina, da dove poi sarebbe stato espulso (non aveva perso l'abitudine, che distingue i grandi giornalisti, di scrivere cose sgradite alle «autorità»). I tempi erano cambiati, alle metamorfosi del titolo del suo libro erano seguite le storie orripilanti delle odisee dei

Putin in Israele, la prima volta di un leader del Cremlino

Il presidente russo: «A Mosca una conferenza di pace sul Medio Oriente». Ma il governo di Gerusalemme non ci sta

Umberto De Giovannangeli

La prima assoluta di «zar Vladimir» in Terra d'Israele inizia tra le polemiche. Il leader del Cremlino è giunto ieri sera a Gerusalemme, ma a precederlo è la proposta che Putin aveva avanzato dal Cairo: quella di tenere una conferenza di pace sul conflitto israelo-palestinese il prossimo autunno a Mosca. I ministri degli Esteri ed i rappresentanti del «Quartetto» (Onu, Ue, Usa e Russia) - annuncia Putin nella conferenza stampa congiunta con il presidente egiziano Hosni Mubarak - si stanno già preparando per andare a Mosca l'8 maggio dove metteranno a punto una nuova conferenza internazionale per la pace in Medio Oriente, da realizzare con tutte le parti interessate in autunno nella stessa capitale russa.

La prima reazione dello Stato ebraico alla proposta del presidente russo è improntata alla freddezza. Fonti dell'ufficio di Ariel Sharon hanno subito ricorda-

to che Israele non vuole un coinvolgimento internazionale negli sforzi diplomatici per concludere il conflitto, se non quello degli Stati Uniti ai quali riconosce la veste di «mediatore onesto» e non sbilanciato a favore dei palestinesi. Più sfumato è il portavoce del ministero degli Esteri Mark Regev per il quale la convocazione di una conferenza internazionale è prevista solo nella seconda fase della «Road map», il tracciato di pace elaborato dal Quartetto, dalla quale però - sotto-

Fredda anche la Casa Bianca, mentre i dirigenti palestinesi danno il loro via libera. Oggi gli incontri politici

”

linea - si è ancora lontani non essendo ancora nemmeno cominciata, a giudizio dei più stretti collaboratori di Sharon, la prima. I toni sono misurati - il governo di Gerusalemme non vuole sminuire una «storica» visita, la prima di un capo di Stato russo o ex-sovietico nei 57 anni di vita dello Stato ebraico - ma nella sostanza, Israele sbarra la strada, almeno nel futuro prossimo, all'ipotesi della Conferenza sponsorizzata da Mosca. Una bocciatura, sia pure dai toni «soft», viene anche da Washington. «Crediamo che ci sarà un momento opportuno per l'organizzazione d'una conferenza internazionale. Ma non siamo ora a quello stadio e non mi aspetto che ci arriveremo di qui all'autunno», afferma il portavoce della Casa Bianca, Scott McClellan.

Di segno opposto sono invece le reazioni palestinesi, che hanno sempre visto con favore un coinvolgimento internazionale agli sforzi di pace. Una conferenza internazionale, rileva il capo negoziatore dell'Anp, Saeb Erekat, «avrà lo scopo di riesumare i negoziati sullo sta-

to permanente tra le due parti». La questione della Conferenza sarà uno dei temi al centro dei colloqui che il presidente russo avrà domani a Ramallah con i massimi dirigenti dell'Autorità nazionale palestinese.

Nelle complesse relazioni tra Gerusalemme e Mosca, un altro punto di disaccordo riguarda la decisione russa di fornire alla Siria missili anti-aerei. Nell'incontro di oggi, Sharon cercherà di nuovo di convincere Putin a rinunciare alla vendita, sostenendo che i missili potrebbero finire nelle mani di organizzazioni terroristiche che potrebbero usarli contro Israele. Ma il leader del Cremlino, nell'intervista alla televisione pubblica israeliana la scorsa settimana, ha già risposto assicurando che i missili saranno sotto la supervisione russa e, anche per motivi tecnici, non potranno essere usati dai terroristi. A dominare l'agenda sarà però con ogni probabilità, la questione dei programmi nucleari dell'Iran - sospettato di voler produrre armi atomiche - ai quali partecipano imprese rus-

se. Sharon insisterà con Putin perché si associ alle pressioni internazionali per convincere Teheran a desistere dai suoi programmi. Ma anche in questo caso nulla indica che la Russia sia disposta a lasciarsi persuadere. Putin troverà in Israele un Paese divenuto in parte russofono per la presenza di un milione di ebrei provenienti dai Paesi della dissolta Unione Sovietica ai quali Mosca guarda come un ponte di dialogo. L'importanza della visita, sintetizza una fonte governativa, sta nel fatto che si svolga.

In attesa di ricevere il leader del Cremlino, Ariel Sharon deve fare i conti con la rivolta dei coloni. Decine di migliaia di israeliani hanno partecipato ieri nel Gush Katif, a sud di Gaza, ad una manifestazione contro il governo Sharon che si accinge questa estate a smantellare in quella zona tutti gli insediamenti (21) e a evacuare i circa ottomila abitanti. La dimostrazione - organizzata in concomitanza con la Pasqua ebraica, per ottenere una maggiore affluenza - si è svolta in un clima di tensione, fra severe

misure di sicurezza. Nel primo pomeriggio in direzione dei dimostranti - che erano concentrati nella zona di Nevè Dekalim, l'insediamento più popoloso di Gaza - sono stati sparati un razzo palestinese di tipo Qassam e due colpi di mortaio. Un soldato è rimasto ferito. Per consentire ai dimostranti di raggiungere il Gush Katif sono stati utilizzati centinaia di torpedoni. Secondo gli organizzatori, sono arrivati 80mila israeliani. La polizia calcola invece il loro numero in

Imponente raduno dell'ultradestra israeliana nella Striscia di Gaza: bloccheremo il piano Sharon

”

50mila. Comunque, una manifestazione imponente. Fin dalla prima mattina, le strade della zona si sono tinte di arancione: il colore scelto dai coloni per la loro protesta. Molti indossavano sgargianti magliette di protesta, cappellini dello stesso colore, bandiere, nastri e bracciate arancioni. Quando nel pomeriggio gli oratori si sono susseguiti sul palco, il governo israeliano è stato subito oggetto di violenti attacchi verbali. «Bloccheremo lo Stato d'Israele», anticipa Aryeh Eldad, un parlamentare dell'estrema destra. «Voglio vedere la disobbedienza civile - aggiunge tra gli applausi della folla - Si avvicinano i giorni in cui non andrà in carcere (per impedire lo sgombero dei coloni, ndr.) - proverà vergogna». Un altro parlamentare ultranzista - Efraim Eitam, un generale della riserva - ha esortato gli israeliani a «preparare le borse, le tende, le scarpe». Perché al momento del ritiro, avverte, oltre un milione di israeliani invaderanno pacificamente Gaza per bloccare i soldati incaricati dello sgombero.